

**ELZEVIRO**

## Il basket americano sul lettino di Freud

MANLIO SANTANELLI

**S**TAVOLTA le luci si accendono sul parquet incrociato dell'Orlando Arena, costruito, ci dicono, sul modello del Boston Garden. (E a noi urgono alla mente le chiese romaniche della Puglia, che spesso rimandano a quell'autorevole prototipo che è San Nicola di Bari. A ciascuno il suo, è ovvio).

Si affrontano i due team di Orlando (Florida) e di New York (New York). E in campo c'è una vecchia conoscenza del pubblico italiano, quel Jeff Tourner che giocò qualche stagione nella Vismara-Cantù, per poi tornarsene a casa, com'è costume dell'emigrazione cestistica Usa. Non cercate, però, nel patrimonio etnoculturale di quel paese ballate che raccontino lo strazio delle partenze e la dolcezza dei ritorni: non ne troverete.

In campo, tra i Knicks, c'è anche Patrick Ewing, che fece parte del Dream Team alle Olimpiadi del '92, quando gli americani, assetati di vittorie, imposero al Comitato organizzatore, e al mondo intero, una squadra composta tutta da professionisti. Col risultato di «assassinare» il basket olimpico di quell'edizione.

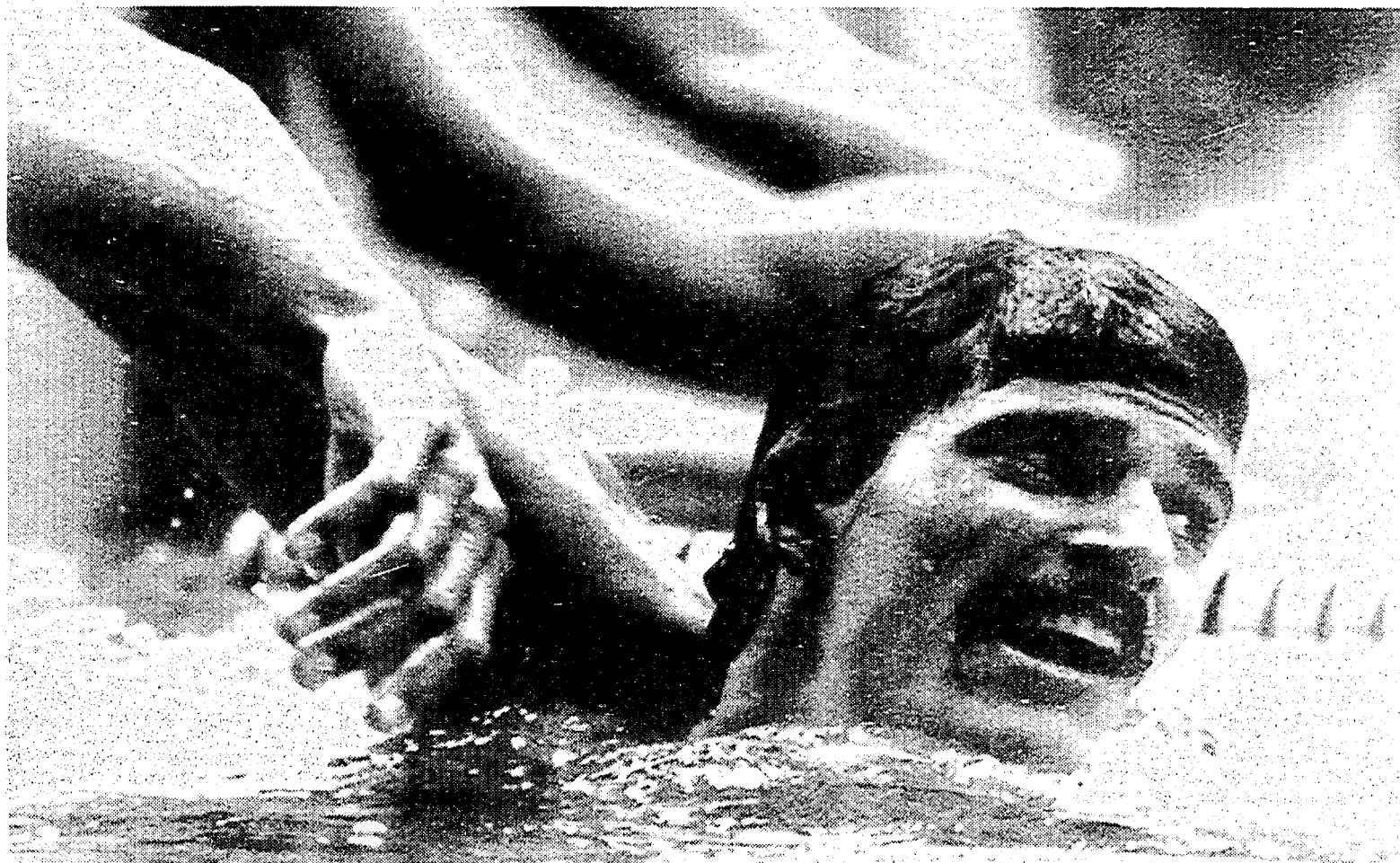
E c'è ancora, per i Knicks, Shaquille O'Neil (altezza due metri e quindici, peso 130 kg), che quando va su e giù per il campo dovrebbe portare, com'è di norma per i Transport Eccezionali, due lucine sulle spalle: una a destra e una a sinistra. Ma se i Knicks sono partiti bene, tanto da arrivare all'intervallo in vantaggio di tre punti (63/60), è anche merito del Transport Eccezionale, le cui azioni sotto canestro vengono definite dall'impareggiabile Peterson «deeee-va-stan-til».

**N**ON MENO pericoloso, a tutte le spese dei Knicks, si rivela l'«orlandese» Anfernee Hardaway, per gli amici Penny, come ci informa Peterson, precisando poi che è stato così ribattezzato da un fratellino in età di prime parole. L'affondo nel privato di uno di questi campioni, che solitamente sembrano avere soltanto una dimensione pubblica, merita un'ambientazione a una minisceneggiatura ad hoc. Siamo in una ridente casetta di una ridente cittadina del Connecticut. Ma Mr e Mrs Hardaway stasera non hanno nessuna voglia di ridere: seduti intorno alla tavola, aspettano muti il ritorno di Anfernee dall'allenamento. In compenso, parla l'ultimo nato, che ormai dice correttamente mammy, daddy, uncle, rifle, popcorn, Somalia, fiscal drag, e finanche politically correct. L'unica parola che non sa dire è il nome del fratellone. Ogni volta gli esce Anthony, per la sorda disperazione dei genitori, che quell'Anfernee l'hanno pensato e voluto ostinatamente.

Infine, stanco ma felice, Anfernee appare sulla soglia. È a questo punto che mamma Hardaway, irriducibile, torna a sollecitare il pupo: «Chi è arrivato? Su, caro, di a tutti chi è quello!!!». Il pupo è perplesso: «Ogni volta la stessa storia», pensa. «Possibile che questi due balordi abbiano fatto un figlio per sapere da lui come si chiama il figlio che hanno fatto prima? Di questo passo non la finiranno più!».

«Allora, ragazzo, chi è quello lì, forza, diccelo!» insiste papà Hardaway. Il piccino si contrae, sta per scoppicare a piangere, poi, per mettere fine a quella tortura, caccia fuori uno stentoreo «Penny». Avviato poco appresso all'analisi freudiana - pratica che laggiù precede di qualche anno la masturbazione, quando non la sostituisce del tutto - il pupo sta ancora chiarendo con l'analista perché mai, nei dovosi rivolgere al fratello maggiore, abbia fatto ricorso a quel Penny che - guarda caso - indica il gradino più basso del sistema monetario inglese. Per la cronaca, la partita è finita 106/103 in favore dei Knicks.

## SFIDE INFINITE. Perché tanti atleti non riescono a lasciare lo sport al momento giusto?



Mark Spitz durante la gara che gli valse l'oro olimpico

### Venerdì in Messico l'ultimo tentativo di Francesco Moser

Lunedì sera, dopo aver fallito per la terza volta il suo «attacco» al record dell'ora, Francesco Moser aveva annunciato che oggi avrebbe tentato un nuovo assalto al primato di Chris Boardman fissato la scorsa estate a 52.270 km in un'ora. «Questo sarà il mio ultimo tentativo - aveva precisato il campione trentino - poi basta per sempre». Invece, c'è stato un altro rinvio: «Correrò venerdì - ha detto Moser - perché sto studiando una nuova posizione sulla bici». La storia di questa sfida «infinita», insomma, s'avvia all'epilogo. Ma come è nata? Appena dopo l'estate scorsa, Moser annunciò quasi in sordina che presto sarebbe tornato sui pedali per valutare la sua tenuta fisica a dieci anni di distanza dal suo record dell'ora stabilito proprio a Città del Messico nel gennaio del 1984. Lì per lì, pochi lo presero sul serio. A mano a mano che s'avvicinava la data di partenza per il Messico, invece, esperti e osservatori hanno cominciato a ritenere possibile da parte di Moser un attacco diretto al record di Boardman. Tanto che, giunto in Messico, Moser stesso ha cominciato a crederci. Poi, l'ottimo risultato del primo tentativo, il 15 gennaio quando Moser migliorò il suo limite di dieci anni fa, alimentò nuove speranze di record. Di qui, dunque, la decisione di ritentare quasi a ottanta...

# Gli irriducibili del record

Moser che insiste con il record? Un replicante. Ma non è il solo. Molti fuoriclasse tornano in scena per una impari lotta contro il peso degli anni. Così ha fatto Mark Spitz, 7 medaglie d'oro a Monaco nel '72. Un ritorno patetico.

FRANCESCO ZUCCHINI

■ Ce la farà la prossima volta? E fra dieci anni, quando ne avrà più di 50, tornerà in sella per battere il record personale stabilito a 40 e passa? Meglio non pensarci. Il Moser con abbinamento di andata e ritorno sulla rotta di Città del Messico, capace di dar l'addio alla bici e infiorarla il giorno dopo stabilendo il record dell'ora vi faccio vedere io, che pedala come un ossesso tutto storto su quel trespolo, quel Moser lì ha superato la soglia del ridicolo. Il campione è restato indietro, quello ipersponsorizzato che noi vediamo andare al manello con l'espressione di chi si ostina a non crederci è solo un replicante.

Si, a volte ritornano. Ma farebbero meglio a lasciar perdere. Invece no. «Torno a far gare, torno sul ring, torno in sella», quante volte l'abbiamo

visto questo patetico film, questa impari lotta dove il peso degli anni spesso finisce per sconfiggere anche la dignità e, nei casi peggiori, offende il mito. Eppure sono tanti i fuoriclasse che ci hanno riprovato «per nostalgia» o «per amore dello sport», e il dramma è che in certi casi le motivazioni erano anche sincere, chi ha spopolato in tivù e su paginone di giornali, per anni, magari non si rassegna a una vita banale, all'anonimato. E allora tornano: sfidando prima se stessi che quegli smidollati con vent'anni di meno. Evviva chi ammette, capita di rado, di farlo «solo» per soldi o per divertimento o per tutte e due le cose.

Non lo ammise a suo tempo Mark Spitz, faccia da Tom Selleck, americano di Modesto, l'unica città in cui non doveva nascere, quando nell'89

si ripresentò in piscina giurando di voler rinverdire i fasti di Monaco, dell'Olimpiade in cui, primo atleta della storia, era riuscito nell'impresa di vincere 7 medaglie d'oro e infrangere altrettanti primati mondiali, e tutto in 8 giorni, dal 28 agosto al 4 settembre '72. Pur nuotando come tutti sognano di saper fare, diciassette anni dopo inutile dire che Spitz, abbandonati i tentativi di riciclarsi come attore o come modello di costumi da bagno, anche come atleta non era più lo stesso. Intascò l'ingaggio e sparò dalla scena con maggior rapidità di quella dimostrata in vasca.

Ma Spitz non è un caso isolato. Basta pensare a Bjorn Borg, 5 vittorie a Wimbledon, 6 al Roland Garros, inventore del tennis moderno tutto muscoli e potenza: si ritirò appena 26enne carico di gloria e di soldi. Forse la piegà tragicomica della sua storia era però già scritta da tempo, racchiusa in un servizio fotografico dell'80 in cui con un golfo inchino serviva il thè su una racchetta da tennis alla prima consorte, Mariana Simionescu. Incapace di gestire un patrimonio stimato sui 100 milioni di dollari, e incapace di gestire anche se stesso dopo due matrimoni falliti e Loredana Berté, Borg si ripresentò nel '91 al torneo di Montecarlo, anti-Spitz, faccia da Tom Selleck, americano di Modesto, l'unica città in cui non doveva nascere, quando nell'89

set vincendo appena due game. Il pugilato è una galleria fin troppo abusata e zeppa di campioni tornati sul ring a racimolare soldi e soprattutto pugni in faccia e alla memoria: come George Foreman, peso massimo e predicatore nero oggi 46enne cui la sorte benigna due anni fa evitò il match che lui stesso caldeggiava da tempo, nientemeno che con Tyson. In Italia abbiamo avuto più modestamente Patrizio Oliva, ritirato e rientrato per prender pugni da McGirt, nell'intermezzo si esibiva come

radiocronista o come «d-jay». Naturalmente anche nel football non mancano esempi illuminanti: il portiere-medico Lamberto Boranga, tornato in campo a 50 anni; oppure il più famoso José Guimaraes Dirceu, brasiliano oggi 42enne che nel '78 segnò il gol decisivo all'Italia nella finale mondiale per il terzo posto, e che poi in Italia si trasferì a Napoli e Verona. Ha continuato a giocare avanzatissimo negli anni, perfino nell'Ebolitana. Ma qui il discorso cambia. Accanto ai replicanti che ci ri-

pensano e tornano a in scena fra qualche commiserazione di troppo, esistono i campioni che non si ritirano, o meglio non intuono il momento giusto per dire basta. Nel calcio, l'inter deve possederne il copyright. Burgnich e soprattutto Facchetti negli anni 70 furono gloriosi difensori tramutati dal tempo in statue, oggi i loro eredi sono Feni e Bergomi, per il quale il passo è stato brevissimo anche nel soprannome, da «zio» a «nonno».

L'attaccamento alla sedia, si può notare, non è dunque uno sport in cui eccellono solo gli uomini politici. Il calciatore Zico ha annunciato almeno dieci ritiri, eppure continua a giocare stancamente in Giappone; l'argentino Kempes campione del mondo 16 anni fa ha tenuto duro fino ai 38 nella serie B austriaca. Esempi non mancano nel ciclismo: Greg Lemond - il primo americano su due ruote riconosciuto campione - pur avendo vinto tre Tour e due Mondiali, insiste ancora oggi a stare in sella. Ogni tanto arriva al traguardo con 40 minuti di distacco. E per finire, Pietro Mennea e Enzo Maiorca, esploratori anch'essi: di limiti umani sopra il tartan e di limiti umani giù negli abissi. L'impressione è che li abbiano fermati gli amici. Per lo volta, poté la ragione più dello sponsor. E per fortuna in tempo utile.



Zoff, nel 1978, ai mondiali argentini

## Nuvolari, Riva, Zoff, Platini Un gran finale per i mattatori

■ Si può prolungare una carriera di sport con dignità? Certamente. L'importante è capire il momento in cui scendere dal palco, evitando le umiliazioni di chi invece si ostina a non comprendere. Fermarsi al momento giusto. Mica facile! Da grande portiere qual è stato, lo ha fatto Dino Zoff, il 15 maggio dell'83 al termine di un Juve-Genoa vinto 4 a 2 dai bianconeri. Zoff scelse davvero il momento giusto: nel '78, a 36 anni era uscito sotto un mare di critiche dal Mondiale argentino, «è diventato miop», diceva una critica spietata in seguito ai due gol (da 30-40 metri) incassati contro l'Olanda. Abbandonare in quel momento sarebbe stato un errore: Zoff lasciò invece a un anno dalla vittoria mondiale in Spagna, quando

il ricordo dell'impresa era ancora freschissima: lasciò a 41 anni, 2 mesi e 17 giorni. Nessun calciatore italiano di serie A ha tenuto duro fino a quel traguardo così prestigioso.

Ma il tempo non si ferma ad ammirare la gloria: vedere per credere cosa dicono oggi di Dino Zoff nell'ambiente-Lazio. La seconda carriera, quella da allenatore, non cancella però il mito: Zoff a 11 stagioni dal ritiro conserva ancora molti record, quello delle presenze in Nazionale (112), quello delle presenze in serie A (570), quello della imbattibilità (903 minuti), quello delle presenze consecutive che è poi il primato più stupefacente, 332 partite di seguito dal '71-'72 all'82-'83. Anche se l'immagine può apparire un po' offuscata, Zoff resta un emblema dello sport italiano, un modello autentico in un mondo di parolai e di cultori di un'immagine cui non corrisponde spesso adeguata sostanza.

Fermarsi al momento giusto: lo ha fatto, per restare al calcio, Michel Platini. Ma era ancora giovane. L'importante in questi casi è non aver ripensamenti. Gigi Riva, tolto di mezzo da un infortunio a 31 anni e mezzo, ha resistito poi ad ogni lusinga: orgoglioso al massimo, non ha mai più giocato una sola partita di football ufficiale, «preferisco lasciare questo ricordo».

In realtà dicono sia più complicato lasciare oltre i 35, quando lo sport agonistico finisce per rappresentare,

per chi lo pratica, un autentico elisir di lunga vita. Abbiamo avuto «grandi vecchi» in molti sport. In ogni senso, il più grande di tutti in Italia è Dino Meneghin, da un ventennio simbolo del nostro basket: dieci anni fa lo ritenevano al tramonto, oggi è ancora un numero 1 e si è già cimentato in campionato in un derby contro il figlio, che sta provando a ricalcarne le orme. Come lui, nello sci di fondo, Maurizio De Zolt che a 45 anni gareggia ancora con profitto. Nella pallanuoto, il «mitico» Eraldo Pizzo della Pro Recco tenne botta fino ai 44, senza accusare grossi cedimenti dall'alto di una classe forse impareggiabile. Nel ciclismo l'olandese Zoetemelk fu capace di vincere un Mondiale a 39

anni, e chiuse a 41. Meglio di Gino Bartali, che si fermò invece a 40 anni, nel 1954.

Da una leggenda ad un'altra: Tazio Nuvolari a 53 anni correa ancora in auto. Proprio come fa oggi Mario Andretti, un passato in Formula 1, anche alla Ferrari, e un presente negli Usa in Formula Indy.

Fuoriclasse nel golf è stato Jack Nicklaus, che in carriera ha vinto 20 titoli nei tornei del Grande Slam, guadagnando oltre 4 milioni di dollari solo nei tornei ufficiali; e che a 46 anni vincendo il Master, conquistò anche il titolo di «golfista del secolo»; e prima di Nicklaus, sempre nel golf grandissimo fu Arnold Palmer, miliardario statunitense, che in 30 anni

di carriera riuscì anche, 57enne nell'86, a compiere un'impresa rarissima durante un torneo a Washington: per due giorni di seguito centrò la stessa buca con un colpo solo, mentre erano previsti almeno tre colpi.

Nel calcio, abbiamo fresche negli occhi le immagini del Toninho Cerezo 39enne vincitore col San Paolo della Coppa Intercontinentale a Tokio contro il Milan. Ma il campione della «terza età» nel football fu l'inglese Stanley Matthews, classe 1915. Debuttò in serie A 16enne nel '31 con lo Stoke City. Chiuse la carriera sempre in serie A, e sempre nello Stoke city, a 50 anni. Era il 28 aprile 1965: nello stadio il pubblico cantò «È solo un arri-vederci».